

Idrocarburi in alto mare

Le piattaforme offshore possono diventare uno strumento per proteggere l'ecosistema

Alessandro Cappelli

Gli impianti sono spesso demonizzati, visti come strutture pericolose per l'ambiente. Nuovi studi rivelano che possono avere un impatto positivo per la vita di molte specie marine. Ma con il rallentamento dell'estrazione di petrolio e gas diventa sempre più importante avere un piano di decommissioning o di ristrutturazione totale degli impianti

Quando lo scorso dicembre una tempesta ha sradicato la piattaforma offshore Ivana D, poi ritrovata dopo un paio di settimane a 40 metri di profondità tra la costa veneta e quella emiliana, si è riaperto il dibattito sulle strutture usate per l'estrazione di idrocarburi lontano dalla terraferma.

Nell'offshore italiano ci sono 138 piattaforme, stando ai dati del [ministero dello Sviluppo economico](#), di cui la maggior parte nell'Adriatico e qualcuna nel canale di Sicilia. Gli argomenti di discussione sono principalmente due: da una parte ci sono le piattaforme che hanno esaurito i loro giacimenti, che vanno riadattate o dismesse; dall'altra c'è la prospettiva di una transizione energetica che dovrebbe rendere obsolete queste strutture grazie a un graduale affrancamento da petrolio e gas. Ma non è un discorso solo italiano: tutto il mondo ci sono circa 12mila piattaforme offshore, spesso sono demonizzate, viste come un pericolo per l'ambiente e uno strumento nelle mani di grandi compagnie che estraggono idrocarburi. Una percezione che [recenti studi scientifici](#) stanno minando alla base. «Molte piattaforme sono un bene per l'ambiente marino, aiutano l'ecosistema che si è creato intorno ad esse e sono ottimi candidati per diventare barriere coralline artificiali», dice a Linkiesta la scienziata marina Emily Hazelwood, che nel 2014 ha fondato l'organizzazione Blue Latitudes proprio per convincere le compagnie alla riconversione dei loro impianti offshore. «Ci sono diversi fattori che rendono queste piattaforme un aiuto per la vita marina: di solito sono costruiti con metalli zincati, o comunque materiali molto resistenti che non si corrodono e non si decompongono molto facilmente; poi sono estremamente grandi, quindi qui la vita marina può crescere e colonizzare la struttura anche con molte specie diverse; e spesso sono strutture articolate, l'ideale per attirare e far riprodurre diverse specie», spiega Hazelwood.

Ma non è lo stesso per tutte le piattaforme. Bisogna valutare caso per caso e non sempre ci sono le condizioni per la formazione di un ecosistema sano. A domanda specifica, Hazelwood risponde: «Non ho studiato l'impatto delle piattaforme al largo delle coste italiane, ma immagino che alcune ospitano molte delle specie autoctone che si trovano in quelle acque».

Nell'area offshore di Ravenna gli impianti dell'Eni, che sono lì da qualche decennio, hanno portato alla nascita di una filiera – raccolta, trattamento, commercio, ristorazione – di cozze selvagge (o cozze di Marina di Ravenna): vengono raccolte nell'ordine dei 10mila quintali l'anno e prima dell'immissione al consumo sono sottoposte ai controlli della Ausl sulla componente biologica, ai quali si aggiungono i controlli delle autorità competenti sulla gestione ambientale delle piattaforme Eni. È un'attività del tutto